ELOGIO DI LEONARDO DA VINCI LETTO ALLA PRESENZA DELLE LL. AA. II. E RR...

Stanislao Gatteschi

2

ELOGIO
DI
LEONARDO DA VINCI
LETTO ALLA PRESENZA
DELLE LL. AA. II. E RR.
IL GRANDUCA
E
LA GRANDUCHESSA
DI TOSCANA
IN UN TRATTENIMENTO LETTERARIO
OFFERTO IL DÌ 18 SETTEMBRE 1841
DAGLI ALUNNI DELLE SCUOLE PIE
AGLI
UOMINI CELEBRI PER LA SCIENZA
RIUNITI IN FIRENZE

FIRENZE
COI TIPI CALASANZIANI
1841

Io mi avviso che alla gloria della nostra patria abbastanza non provvedesse Paolo Frisi, quando nel nobilissimo elogio, col quale autore pari al subietto, onorò il Galileo, scriveva che da Pappo Alessandrino, e da Diofanto sino a Copernico e a Galileo, la storia delle scienze ci presenta un vuoto quasi assoluto: e se la mia querela sia giusta, ne voglio giudici voi che mi ascoltate, uomini della storia delle scienze espertissimi, e fra voi singolarmente quelli d'Italia che abbiano anima che senta e cuore che palpiti per la patria. Che se in tal modo scrisse quell' uomo egregio per amore del suo argomento, chiunque guardi da qual punto il Galileo veramente cominciò, e a quale fini troverà per quel grande tanta materia di elogio, sicchè punto non abbia da invidiar la gloria di quelli che furono avanti a lui. Dico anzi che la costoro lode ella è sua; perchè gran parte del merito dei possenti ingegni sta appunto in questo, nel far ragione di nuova sapienza la sapienza dei passati: che se così non fosse, il mondo avrebbe sempre pargoleggiato; e voi, parlo liberamente perchè parlo il vero, voi stessi non fregierebbe quella tanta scienza per cui il mondo vi riverisce, se non aveste afferrato la catena delle cognizioni tessuta dai savj di tutti i tempi, la quale arricchita di preziosissimi anelli trasmetterete agli avvenire. Viva dunque la nostra gloria non solamente nel Galileo e in quelli che furono dopo lui, ma anche in loro che lo precederono: nè vedendoci intesi a celebrare lui solo, ci schernisca chi vien di fuora, quasi che di lui solo, benchè gloria immensa di una nazione, eterni lodatori, di altri non possiamo darci vanto.

Il perchè oggi, a ciò confortato da colui (*) che fama di meriti larghissimi e di sapienza utilissima ha chiamato a presedere agli uomini

(*) *Il chiariss. Sig. March. Cosimo Ridolfi, alla cui fama sarebbe scarso ogni mio elogio.*

di scienza in questa nostra terra convenuti, fra i tanti che il Galileo precederono, quello sceglierò ad argomento di povero elogio che con avviso savissimo era ritratto nella sala al Galileo dedicata, il più grande ingegno che avanti Galileo dopo gli antichi in Italia fosse, Leonardo da Vinci. Ed io vo' riguardarlo come valentissimo non già nell'arti, ma sì nelle scienze, chè tutti ammirarono in lui il degno emulo del Buonarroti e del Sanzio, pochi per avventura, da voi in fuora, lo scienziato sovrano: e prima del suo ingegno, e poi del come lo dirigeva, e quindi di quel che seppe e trovò, e finalmente de' tempi in che ebbe a vivere, e che tanto scorciarono all'Italia l'utile di siffatta mente, colla brevità che posso maggiore, farò discorso. Solo ne angustia il sospetto che, parlando di scienza davanti a voi nelle scienze profondissimi, io non vi debba parer quel Sofista che ardì parlar di guerra avanti a Alessandro: ma posciachè voi nella severità delle vostre discipline siete anche cortesi, questo pensiero mi riconforta, e più anche mi riconforta carità del luogo nativo, alla cui gloria ed incremento è servire il mostrare ai posteri, perchè non tralignino, quali erano gli antenati.

Malagevole è a dir con parole qual di Leonardo da Vinci si fosse l'ingegno, perciocchè delle cose che accennano all'infinito è gran rischio il parlare, come di quelle che più si accostano a Dio. Capace di raggiungere le verità più astruse mediante la paziente potenza del raziocinio, caldo e gagliardo nell'immaginativo acconcia ai più ardimentosi concetti, con meraviglia non più vista nè più udita, recò insieme alle scienze il sublime nell'ordine, e alle arti l'ordine nel sublime. E sublime fu veramente l'ingegno di Leonardo, ma di una maniera tutta sua, e tutta diversa da quella, onde fu sublime il Buonarroti. E poichè da' paragoni sovente vien chiarezza ai soggetti, que' due confrontando che una medesima terra produsse o educò, benchè angusta per ambedue capaci di abbracciar l'universo, parmi si possa dire che, come il Buonarroti ti empie e ti sbigottisce l'anima colla terribile maestà delle imagini, sublime della poesia e delle arti; Leonardo te la colpisce colla luce del vero, sublime della scienza: e che mentre quegli ti torna all'anima l'idea del Creatore che medita nelle tenebre del Caos, e questi te lo ricorda quale apparisce nell'ordine e nell'armonia del creato: l'uno e l'altro ti rammenta che Dio, o potenza o verità che tu il miri, è sempre infinito. Un'anima così formata non poteva languirsi schiava dei pregiudizj de' tempi suoi. Le scuole coi sovrani principj di Aristotile, spesso non inteso, spesso straziato siccome gli uomini nel durissimo letto di Procuste, tiranneggiavano l'umana intelligenza, e guai se qualcuno

davanti a siffatta autorità non avesse piegato, guai a chi avesse vendicato alla ragione il diritto di dubitare di que' supposti assiomi: chè dopo que' grandi, o dirò meglio, dopo i loro interpreti tenebrosi, l'intelletto pareva aver perduto la facoltà di conoscere nuove cose, l'uomo non dover esser più uomo. Ma la tirannide del pensiero non fa per l'anime grandi, che alteramente schive senton bisogno non di servaggio, ma sì d'imperio. A ciascuna di queste, quando uscì dalla mano di Dio meglio che ad altri parve detto: Va', sei fatta per cercare la verità su maggior degli errori che pullulano per ovunque sulla terra dove sarai peregrina. E l'anima per tal modo ordinata, sentendosi più potente del volgo dei mortali, benchè riceva con riverenza l'eredità della sapienza degli antenati spesso corrotta dall'ignoranza dei nipoti, nondimeno la chiama a severa disamina: e pagando il debito ossequio in tutto all'autorità di Dio, a quella degli uomini in quanto ai fatti, circa il resto, più che dalla bocca di altrui, si piace di raccogliere il vero dalla parola che Dio parla quaggiù a tutti gli uomini, nella contemplazion del creato. Osserva dunque, paragona, deduce, e dalla materia più inerte risalendo fino all'idea più semplice, dalla natura vuol ragione della natura. Così scuopre quei principj, che sono come mano di auriga, sola a frenare i molti corsieri: così, gloria singolare degl'Italiani, pianta i fondamenti della scienza, spesso donando agli avvenire la lode di dedurre le conseguenze. Questa via sempre sospetta, perchè ardua e pericolosa agl'imitatori timidi e servili, intrepidi percorsero quasi sempre gl'ingegni originali creati alle grandi invenzioni, destinati a crescere al mondo civiltà e sapienza; questa fu la via percorsa da Leonardo. Rideva quel grande dei suoi servili contradditori, che fra la natura e l'uomo facevano interprete l'imaginazione; e sebbene ei non sapesse allegare autori, molto maggiore e più degna cosa allegava, l'esperienza, maestra ai coloro maestri. Andasser pur gonfi e pomposi, vestiti e ornati non delle loro ma delle altrui fatiche, le sue a lui autore non concedessero, lui inventore disprezzassero: con quanto maggior ragione loro non inventori, ma recitatori delle altrui opere dovevano essere biasimati (a)? Onde facile è intendere com'egli procedesse nella ricerca del vero: ma nondimeno, perchè non sembri che mi faccia velo alla mente la riverenza di tanto nome, vo' che vel dicano le sue parole. *Tratterò*, egli scriveva (b),

(a) Parole di Leonardo *Libri — Histoire des sciences Mathematiques* T. III pag. 238.

(b) Venturi J. B. *Essai sur les ouvrages physico-mathematiques de Leonard de Vinci* ec. Paris 1797 pag. 6, ed Amoretti *Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci* Milano 1804 pag. 143.

un argomento, ma dianzi farò alcuni sperimenti, essendo mio principio di citar dianzi l'esperienza, e poscia dimostrare perchè i corpi sono costretti ad operare in tale o in tal altra maniera. Questo è il metodo da osservarsi nella ricerca dei fenomeni della Natura. Vero è che la natura comincia col ragionamento e termina coll'esperienza: ma non importa; convien tenere la strada opposta: dobbiamo, come dissi, cominciar dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprire la ragione. Così Lionardo un secolo avanti il Verulamio All'efficacia di siffatti principj aggiungete la penetrazione di un senno acconcio a leggere nei più riposti segreti del vero, la vastità di una mente capace pressochè di tutto lo scibile umano, la profonda severità di un raziocinio perfettamente geometrico, e quindi argomentatevi di quanta verità doveva esser maestra l' anima divina del Vinci. Nè era egli un di quegli uomini, che tutti vaghi di sterili speculative, sono poi tardi e freddi all'operare, e si negano ai desiderj e ai bisogni dell' umana famiglia. I vissuti con lui lo videro fino dalla prima gioventù per deserte e romite vie, tutto chiuso nel suo pensiero, schivar la compagnia e le ciancie inutili dei volgari, per levar la mente a grandiosi progetti; e lo videro anche nella soave illusione di averli recati ad effetto per vantaggio dei suoi fratelli, dolcissimamente dilettarsi: forava montagne, scavava canali, frenava le acque indomite dei fiumi devastatori, cresceva potenza alle arti mercè macchine ed ingegni maravigliosi, levava a miracoli le meschine forze dei mortali: ma ohimè! che poscia ritornato in sè stesso lamentava cogli amici che alla sua volontà e alla sua mente non avesse pari l'Italia nè il cuore nè la fortuna. Il perchè disperato, pagando in tanta ricchezza d'ingegno il meglio che poteva il suo debito all'altrui povertà, o non inteso o contradetto, affidava alle memori carte i suoi miracolosi pensamenti Ed oh! perchè l'avarizia, l'ignoranza, la barbarie dei posteri, anche queste carte monumento di sapienza sterminata, divideva, disordinava, smarriva; vendeva allo straniero, e fin anche col distruggerle tornava al nulla il più gran dono che Dio faccia alla terra, il dono delle anime che pel creare a lui più somigliano! Immensi di numero come di merito furono i disegni, gli scritti, i libri di Leonardo: eppure se mancava la provida cura del cardinal Federigo Borromeo che pietosissima raccogliesse le disperse reliquie di tant'uomo, l'Italia non avrebbe forse un libro di lui, del quale una sola linea alla civiltà del mondo potea valere un tesoro. Nella geometria e nelle matematiche fu nuovo e profondo; e come le applicasse ad ogni maniera di scienza fisica, anche ove non vi fosse la testimo-

nianza dei contemporanei, e quella singolarmente di fra Luca Pacioli, solo capace in questo d'intenderlo e di giudicarlo, cal direbbe ciò che scrisse nei libri della prospettiva e della pittura. I segreti onde si governa la celeste armonia in gran parte gli furon conti; come a quello che per festeggiare le nozze dello sventurato Giovanni Galeazzo con Isabella d'Aragona, donna senza pro virile, sapeva formar macchina ingegnosissima, per cui, serbata proporzionatamente la ragione della distanza e dei movimenti, le sfere delle stelle e dei pianeti, aggirandosi intorno ai due sposi, gli onorassero del loro omaggio. Quarant'anni avanti a Copernico tenne con altri savj Italiani la terra girare intorno a sè stessa e intorno al sole, il sole esser centro del sistema di tutti i pianeti: osservò che se la terra fosse fatta in pezzi, cadendo questi verso il centro procederebbero all'opposta parte, indi tornando indietro oscillerebbero per lungo tempo; teoria onde poi gli astronomi spiegarono l'oscillazion dei pianeti da un'abside all'altra delle loro orbite: e forse era queste favilla medesima che poi nel Duomo di Pisa divampava nella mente del Galileo: insegnò, cosa che neppur Klepero poi vide, le stelle non scintillare in sè stesse, ma sì nei nostri occhi; disse la terra esser luna alla luna, e se della luna nuova vediamo la parte opaca, provenire mercè dei raggi del sole che riflettono dalla terra su quel satellite, verità, della cui scoperta Moestlim cent'anni dopo si arrogava la gloria: pensò siffattamente potere il sole sopra l'Oceano equinoziale che l'acqua si levi su, e si rovesci da' due lati verso i poli per ristabilire l'equilibrio, ipotesi che Halley tant'anni dopo applicò ai movimenti dell'atmosfera e a' venti etesj. Assai più innanzi vide nell'Ottica. Se Delaval conobbe che i colori non vengono all'occhio se non perchè la luce riflettuta dal fondo passa per la sostanza colorifera e colorasi, e la riflessione tanto è maggiore quanto più il fondo è candido; l'avea conosciuto tre secoli innanzi Leonardo. Se Guericke e Buffon dimostrarono l'ombre più o meno vestirsi d'azzurro, a misura che più o meno distante dall'orizzonte si dirige lo sguardo (¹); con osservazioni ingegnose, lo dimostrava due secoli innanzi Leonardo. Se Porta fabbricava la Camera Ottica, assai prima di lui Leonardo la descriveva (²); quel Leonardo che innanzi a Maurolico spiegò la figura dello spettro del sole per un foro angolare, che c'insegnò la prospettiva aerea, la natura dell'ombre co-

(¹) Amoretti pag. 131. — Priestley. *Storia dell'Ombre azzurre*

(²) Ho detto *la descriveva* non *l'inventava*, perchè vi è luogo di dubitare che un monaco benedettino prima di lui avesse già fatta questa mirabile scoperta. V. Libri T. IV. *note*

lorate, i moti dell'iride e gli effetti della durata di un'impressione nell'occhio, e molti altri fenomeni che invano ricercheresti in Vitellione. Che più? se dugento anni avanti a Galileo, scrisse che col tagliare con qualche mezzo, che poi doveva esser la lente, le piramidi dei raggi che vengono dall'oggetto all'occhio, prima che all'occhio pervengano, può farsi che la lontananza non impiccolisca gli oggetti? Che più? se in un codice di cose sue abbiamo disegnato un canocchiale? E chi dubiterebbe della portentosa potenza di Leonardo nella Meccanica, quando egli conobbe e spiegò la teoria delle forze applicate obbliquamente al braccio della leva, le leggi dell'attrito, la discesa di un grave più rapida per l'arco che per la corda, l'influenza del centro di gravità sui corpi in riposo ed in moto, l'applicazion delle leggi delle velocità virtuali a molti casi, e finalmente indovinò la legge di una generale attrazione verso un centro non conosciuto? Ah! ciechi i nostri antenati! quanto patrimonio di gloria scialacquarono o per soverchia dovizia, o per vergognosa negligenza! e intanto quelle scintille inosservate, come i semi delle piante in balia dei venti, si diffondevano per l'Europa; e accolti da nazioni più attente a guadagnare, perchè meno ricche, vi accendevano quella luce di scoperte, onde sovente a spese nostre, sia detto con loro pace, sfolgoreggiavano gli stranieri. Eppure il Vinci non solo faceva queste scoperte, ma ne mostrava la verità coll'applicazione. Determinava col calcolo la resistenza respettiva delle travi, la forza delle muraglie, la stabilità dei fondamenti, avvisava quadruplicata coll'invenzione della polvere la forza delle belliche macchine, e quindi dava precetti per costruir baluardi e rivellini capaci di resistere ai novelli fulmini della guerra; insegnava nuova foggia di mine e di contromine, e nuove arti per lanciar quasi a bersaglio bombarde ed ogni maniera di proiettili, disegnava nuove macchine da difesa e da offesa. Voltosi poi a più placidi studj, spiegava le leggi dell'equilibrio nel corpo umano, le ragioni delle sue misure, la forza diversa delle membra nelle diverse attitudini della persona e al qual uopo, se non col dichiarasse abbastanza il magistero di sue pitture, sarebbe agevole il comprendere quanto addentro saper dovesse nella Notomia. Tutti ad uno ad uno, non solo dell'uomo ma eziandio delle bestie, del cavallo singolarmente i muscoli osservava, disegnavali, ne decifrava esattissimamente l'officio, descriveva le diverse forme che prendono nell'azione, fatica immensa, preda di furia straniera. Conobbe la circolazione del sangue prima del Cisalpino: ne quel legame gli sfuggì che può esservi fra la fisonomia e l'inclinazione dell'animo

che anzi ne avea scritto ed insegnato, come colui che osservator profondo leggeva l'anima altrui nella faccia. Ma questo era piuttosto scherzo che lavoro della sua mente, che di scoperte più sicure e più difficili si piaceva, mentre dal suo lato Natura ne' suoi elementi davanti a Leonardo si rivelava. Piegava egli i suoi occhi sopra la terra: e la natura gli offriva per distribuirli in classi quanti in essa e nel mare si nutriscono animali; gli apriva gli strati delle conchiglie nelle regioni mediterranee, le ammassate ghiaie nelle montagne, lo induceva a creder che il mare a poco a poco si ritirasse da quelle che oggi son terre, che le materie giù ruinate dai monti, coll'acque formassero nel discendere le vallate, e coprissero i corpi marini, che poi s'indurirono in pietra, gli faceva anche congetturare che il fondo del mare dove stanno i corpi marini che si petrificano, possa sollevarsi al precipitare di corpi più pesanti verso il centro della terra (*): e quindi invitandolo a voltar l'animo ai frutti onde ci nutrisce l'elemento che calpestiamo, gli diceva la virtù e la potenza dell'erbe; e lo voltava all'agricoltura, provido inventore di macchine eccellenti a macinare il riso, a strignev le olive, a trarre olio purissimo dalle noci. Respirava Leonardo l'aria onde ogni terrestre animale trae vita: e la natura faceva ne conoscesse peso, resistenza, condensazione; gl'insegnava come si sollevino e si abbassino le nuvole, gli mostrava il volo degli uccelli, e dopo avergli fatto considerare la struttura e le abitudini diverse di questa vaga famiglia degli esseri creati, lo induceva a scriverne un libro con profonda intelligenza, e a dedurne conseguenze per dar la potenza del volo anche all'uomo. Intendeva Leonardo la mente al fuoco: e la natura gli svelava come la fiamma si nutre di aria, e ardendo la consuma, e subito aria nuova sottentra; come nel centro della fiamma è fumo, perchè non può entrarvi elemento combustibile, come intorno alle fiamma è continuo corrente, perchè se nuova aria non sopravvenisse, la fiamma si morirebbe; e come l'istesso accade dell'aria che sia respirata dall'animale: sicchè vide identità fra il fenomeno della respirazione e quello della combustione, i quali segreti a Leonardo quasi due secoli prima che a Magovv, a Hook e ad Argand erano aperti. E Leonardo argomentava potesse con quella corrente muoversi un corpo, e di fatto il moveva. Finalmente la natura dava le acque in balìa di quel sommo: e su questo elemento, sterminio e vita, povertà e dovizia, terrore e speranza degli uomini, su questo sì che passeggiava signore il genio di Leonardo. Nè per ciò voglio dire che innanzi al Vinci l'Italia, e

(*) *Amoretti* pag. 146

in Italia la Lombardia non avesse e canali, e calloni, e sostegni e ripari, e ogni maniera d'idraulici lavori: chè io credo che gli uomini voltassero a questi l'anima da che e speraron e temeron dall'acque: ma Leonardo e le opere perfezionò, e quel che è più l'arte ridusse a scienza. Anche prima di Leonardo venivano a Milano le acque derivate dal Ticino e dall'Adda, donde pel Lambro sboccavan nel Po: e sostenute all'uopo da chiuse si spargevano a fecondar le campagne. Ma le conche o mal poste o imperfettamente costrute, la mal distribuita irrigazione, la inutile larghezza degli alvei, mentre faceva eterni i piati dei possidenti, impoveriva affattamente i due canali, e in singolar modo quello dell'Adda, che per quest'ultimo, con gran detrimento del commercio, da Trezzo a Milano era impossibile la navigazione. Non poco dalla parte del Ticino ebbe da riordinare Leonardo, tutto dalla parte dell'Adda: perciocchè, qui e nuovo alveo scavando, e livellando maestrevolmente l'altezza dell'acque, e costruendo tre chiuse di nuova forma nei luoghi più acconci, portò l'Adda sul piano dei fossati di Milano: con altre due chiuse le diede sfogo nel vecchio fossato navigabile, e così due canali e due parti disparatissime della Lombardia, opera immensa e maravigliosa, nel commercio congiunse: fornì d'acque il castello, ne circondò la città, dopo averla assicurata da ogni pericolo, mantenendole sempre a un livello mediante acconcio scaricatoio: provvide nel tempo stesso alla irrigazione dei campi moderata e ripartite con giustizia, insegnò l'arte delle colmate, scavò al lato del canale le vene dette fontanili che portano da quel tempo la fecondità nel Milanese: insomma col famoso canal naviglio della Martesana compì opera che gl'idraulici ebbero miracolosa. Ma come le imprese felicemente successe crescon animo, volevasi anche risalir per l'Adda fino a Lecco, se un'orribile scogliera, traversando quel fiume, non rendeva impossibile ad uomini l'impresa. Leonardo la prendeva, e ben livellata l'Adda, mediante opportune chiuse vi sarebbe riescito, se i tempi nol divietavano. Nè questi portenti dell'arte sua egli operava per quella virtù inesplicabile che sovente hanno anche i pratici, ma moveva dai principj che il suo genio gli aveva rivelati. L'Italia e l'Europa riverisce fondatori dell'Idraulica il Galileo ed il Castelli; ma con pace di loro, benchè grandi, altri già si era tolto questa gloria perciocchè, siccome dice il Venturi e l'Amoretti (*), miei duci e maestri in quel che

(*) La testimonianza che quivi ho reso a questi due scrittori mi dispensi dall'allegarne quei luoghi delle loro opere, dei quali mi son valuto nella presente orazione. E questo pure intendasi detto della Storia delle Matematiche del Libri, della quale assai mi son giovato.

serivo della scienza di Leonardo, il Vinci non solo aveva osservato tutto ciò che il Castelli un secolo dopo lui, ma sembra che già lo avesse superato. Mediante esperienze innumerabili aveva asserito tutte le più importanti teorie che spettano al moto dell'acque; aveva noverate e decifrato ragionatamente quattordici cagioni che possono variare la quantità dell'acqua, che esce da una data luce; aveva analizzata la natura dei vortici. avea spiegato come l'acqua in questi si sostiene lasciando nel mezzo un vuoto, e come nel vortice ha due gravità, una prodotta dal moto circolare e l'altra dal proprio peso; per la prime sostiensi perchè ogni corpo pesa, dic'egli, nella direzione del proprio moto, e per la seconda precipita; avea calcolato in che proporzione debba essere la resistenza degli argini e dei sostegni coll'impeto dell'elemento a cui doveano contrastare. Nulla delle proprietà dell'acque gli sfuggiva. A Piombino esaminava il moto dell'onde, che inseguendosi veniano a rompersi e a spianarsi sul lido; a Rimini indagava il perchè una fonte generava soavissima melodia, e il discuopriva, di giuochi d'acque faceva leggiadro il bagno della Duchessa di Milano, più di trenta diverse maniere e ingegnosissime di mulini disegnava con semplicissimo meccanismo; costruiva un soffietto, per cui formandosi un vuoto, l'acqua si sollevava; armava il viso dell'uomo di celata tale che scender potesse e respirare dove l'acqua era più profonda, al nuoto il sicuro aiuto di una specie di scafandro provvedeva; ei dava arte di camminar quasi per prodigio sull'onde. E poichè dei suoi gentili istrumenti ed ingegni sono entrato a ragionare, volendo anche tacere dell'igrometro che inventò, del suo compasso di proporzione, dei telai, delle cesoie, delle guaichiere e di mille altre sue industrie squisite, come potrei pretermettere che sapea far potente l'uomo a percorrere le vie degli uccelli e dei venti? E non avreste creduto Leonardo capace a dare agli uomini le ale, quando aveste veduto uccelli per lui fatti, volare a un soffio celerissimi per l'aria, come vivi fossero, e come vivo camminare or minaccioso or riverente un leone in faccia a Francesco I, e sparger dalla bocca ai piedi di lui i reali gigli di Francia? Ah! bisogna pur confessarlo, senz'anche ammirare in Leonardo il fatale pittore emulo del Buonarroti nella maestà, di Raffaello nella leggiadria; lo scultore di quella statua equestre, alla quale non doveva essersi più veduta altra pari in Europa, architetto delle magnifiche scuderie del Sanseverino · l'ingegno di Leonardo fu sì universale e sì profondo in ogni maniera di scienze naturali, che io non so se uomo vi ebbe mai, che in quelle per forza di umano intendimento a lui si agguagliasse. Ondechè non esciva in vanti inutili: ma facea promessa assai

minore della potenza, quando coll'offerire a Lodovico il Moro i suoi servigi, con più umili parole gli scriveva. Io potrò dipingerti quadri d'ogni maniera senza temer paragone, potrò scolpirti e in terra e in marmo e in bronzo opere che l'Italia non abbia maggiori, potrò ornarti il regno di edifizj privati e pubblici sicchè Roma ne abbia invidia, potrò col dolce incanto della musica sgombrarti dall'anima l'atre cure di quaggiù, e sollevartela in cielo, potrò nelle arti tutte di pace operar tanto che altri nè seppe, nè vide, nè lesse: e nella guerra se contro te staranno in campo i nemici, ti darò artiglierie micidiali onde in un momento saran disfatte le loro schiere, se fuggiranno sbigottite, ti toglierò l'impaccio dei torrenti e dei fiumi, e darò ale alla tua caccia; se paurosi ricovreranno nelle fortezze, asciugherò i fossati, colle bombarde rovinerò i baloardi, farò sprofondare la loro spelonca e il lor nido, guiderò dentro colla vittoria in pugno, coperti, illesi, sicuri i tuoi prodi. se si salveranno sul mare, salirò sul tuo naviglio, abbrucerò, affonderò, stritolerò i loro legni, io sarò per ovunque la tua gloria e la tua difesa.... Leonardo?..., a chi, e per chi prometti adoprare tanta virtù? e il tenebroso usurpator del Ducato, e lo spietato carnefice di un nipote innocente, e il parricida d'Italia, che per ambizioni nefande darà la sua e la tua patria in balia degli stranieri, tu gioverai coi prodigi della tua mente? nè ti sovvien di Firenze tua, che per ultimo lontano frutto delle costui arti perderà e stato e libertà? Oh! miseria dei tempi, oh! Italia, allora sì disgraziata! terra che sapesti esser ferace di anime pressocchè onnipossenti, ma eri schiva di pace in cui quelle si fecondano d'immensi concetti! io non so come uno scrittor nobilissimo dei nostri di domanda conto alla monarchia della gloria che le lasciò il più popolar dei governi in un Leonardo, in un Machiavelli, in un Colombo, in un Buonarroti, e la condanna non ascoltata. Oh! io a miglior dritto domanderei alle repubbliche in qual conto tennero l'Alighieri, il Polo, il Vespucci e i mille altri sovrani ingegni; anzi quelli stessi di che quell'autore si afforza, il Buonarroti, il Colombo, il Machiavelli e Leonardo e le dovrebbero vergognose additarmi le corti dei signori d'Italia, le prigioni della Spagna e di Genova, le romite campagne e le inospitali straniere spiaggie; dove i nostri grandi, per colpa della patria, o mendicaron pane con bassa fronte, o languirono, o perirono. Siamo giusti, posiamo i falsi giudizj: e confessiamo col poeta filosofo, che la virtù presente odiamo, toltaci la cerchiamo, invidiosi sempre. Firenze, con rossore è da dirlo, non conobbe abbastanza Leonardo, nè gli offerì di che saziarsi nell'anima: il perchè lui impaziente degli stimoli di un genio che chiedeva di diffondersi, ne andò là

dove e pace e lavoro ed onori gli offeriva, cortese per coprir delitti, ambizione. Ma fu egli per questo ben venturato? e benchè uomo di studio e non di spada o di toga, schivo della reggia nè adulasse nè offendesse, non sentì forse la nequizia dell'età sua? Vel dica il suo dolore quando mirò fatto bersaglio alle balestre dei bestiali Guasconi il modello di quel colosso che, valsogli sedici anni di lavoro e di pene, dovea fruttargli eternità di fama, il suo rammarico quando vedeva predati, guasti, dispersi i suoi libri, ne' quali aveva depositati tanti sublimi pensamenti, che l'Italia allora volta a lacerarsi coll'armi non curava, ma poi tranquilla per avventura avrebbe intesi, il batticuor, lo spavento, la fuga, quando parevagli premesso l'ostile ferro lui fedele e leale, qualunque si fosse il suo benefattore. Rincoratosi poscia per la fidanza che dà agli uomini di genio sovrano il sentirsi maggiori del vincitore, a questo offeriva i suoi servigi ma poichè nol conobbe degno e capace di sè, in patria ricovrava accolto dal Soderini e alla patria nuovamente amoroso il suo ingegno offeriva Avrebbe levato su il maestoso tempio di S. Giovanni, e sotto a quello posto nobile gradinata, avrebbe prima del Viviani ridotto l'Arno in canale fino a Pisa avrebbe fatto immortali le nostre vittorie colla creatrice possanza del suo pennello.... Ah! quelli non eran tempi acconci alle scienze ed all'arti, se onorati per gli ultimi disperati sforzi della virtù, più infami per i fortunati artifizj dell'ambizione. Scòrse Leonardo la sua Firenze straziata dalla rabbia civile, dalle superstizioni, dai sospetti, dalle invidie, dai tradimenti, potenza in man di popolo leggiero e cieco vide cuna di tiranni, buona ventura se il miglior la vincesse, sentì vicino il fremito dell'armi straniere, conobbe che contro quelle mal poteva regger plebe discorde e aggirata da vili cupidigie; e poichè si ebbe a persuadere che nè egli alla patria, nè la patria poteva giovare a lui, siccome la sua mente pacifica cercava quiete, elemento necessario alle scienze, non reggendogli il cuore a vedere il vicino strazio del luogo natio, careggiato invano dal Valentino, da cui fuggì inorridito, posciachè l'ebbe, impresa difficile! conosciuto, maggior dell'invidia degli artisti che in Roma voleano avvilirlo, esule volontario ne andò non senza lacrime a mangiare il pane dello straniero. Ma oh! più d'una volta dalla Francia ospitale rivolge gli occhi alla cara sua terra, e vi ripone il piede animoso per crescerle grandezza, e recarle felicità ma ne torna ognora più doloroso, poichè ha veduto sempre più nera addensarsi la tempesta sul dolce suo nido, finchè vecchio, e spossato dall'età e dal rammarico, non trova pace che in Dio. E qui vo' che si taccia chi ripose Leonardo fra coloro che mal conoscono

religione fin presso alla tomba. Le anime dappoco e leggiere spesso non senton l'Eterna: ma chi vide sì addentro nei misterj della natura, ma chi ritrasse nelle sue scoperte l'ordine della creazione, ma chi mosse l'anima e il cuore col magico incanto della mistica Cena, come senza fede poteva leggere sì profondemente nel vero, come poteva sì fortemente scaldarsi senza il fuoco sublime del Cristianesimo? Oh! potess'io qui recarvi le ultime sue volontà, dettate qualche anno innanzi alla morte! chè come le opere di lui rivelano il suo ingegno, così quelle poche pagine rivelano tutto il suo cuore. Di Dio sentì altamente, e lo amò, solo capace di saziarlo nel desiderio del bene e del vero. Nemico delle brighe civili, perchè odio di parte è sempre macchia, gridò ognora pace, conforto degli uomini, anche senza guerra quaggiù infelici abbastanza. La carità di famiglia benchè non tenuto mantenne inviolata: ai benefizj di chi il protesse, di chi lo amò, di chi lo servì, serbò grazia e ricordanza fino alla morte. Magnanimamente pietoso non poteva patir l'altrui pianto, specialmente se d'uomo d'ingegno e di virtù; e profondeva il suo per ascingar quelle lacrime. Ai gentili costumi congiunse leggiadria di sembianze, gagliardia di membra, ogni decoro che in persona può desiderarsi onde per natura ne compiuta perfettamente. Ah! perchè di questo grande, la patria, posciachè per tanto poco l'ebbe vivo, neppur possiede le ceneri? Perchè lo straniero invece di cercarle negli umili silenzj di un tempio mal noto, in terra che non è nostra; là dove tutto compreso nell'anima dalla riverenza di tanti nomi, le reliquie saluta del Galileo e del Buonarroti, non trova anche quelle di Leonardo? o almeno perchè neppure una statua, neppur un busto, neppure un sasso glielo rammenta? Non fu egli dunque grande al pari di quei grandissimi? non fu dunque egli nostro? Questo mio voto non è de vana pompa nè perchè la gloria dei tempi che furono io voglia velarne alla povertà dei presenti. Giovani che mi ascoltate, rammemorar le gesta dei valenti già stati è dolce fra' magnanimi perchè sprona a emularli: ma è vitupero a quel popolo, il quale simile a nobiltà tralignata, che cuopra la sua vergogna col mantello degli antenati, debba dir de'suoi grandi Qui furono, e dir non possa Qui sono. Giovani, eredi di una gloria immensa e senza macchia, provvedete al secol ch'è vostro: alcuni che poco fa onoravan questa patria felice, non son più, altri son curvi sulla tomba: Chi subentra nel loro luogo? chi continua presso i posteri la loro serie? L'età futura farà severa ragione con voi, con voi che grandi esempj vi avete nell'augusta assemblea dei sapienti che oggi onoran la vostra patria, che vi avete incitamento grande nella protezione di un Principe

che prima dagli uffici di re giustissimo, e poi dalle scienze, dalle lettere, dalle arti ripete la propria gloria. Esemplare degnissimo di per se, benchè rozzamente effigiato, fra i tanti che io poteva, vi ho posto innanzi in Leonardo. Nè dite aver lui avuto ingegno maraviglioso, e perciò avere operato cose più che da uomo. Questa terra germogliò, e germoglierà sempre ingegni peregrini, chè lo ebbe in sorte dal cielo: ma oh! Dio voglia che la codardia di età inerte non gli abbassi a poltrire nell'ozio. Dio voglia che anzi ciascuno usi quanto può quel raggio di luce che Dio gl'infuse nell'anima; perchè il cielo maledice all'albero infruttuoso, e l'oblio fratello dell'ignominia, grava col disprezzo dei posteri

« Questi sciaurati che mai non fur vivi.

STANISLAO GATTESCHI O. S. P.

ISCRIZIONI

PER IL TRATTENIMENTO ACCADEMICO
IN S. GIOVANNINO DELLE SCUOLE PIE
NEL 18 SETTEMBRE 1841.

Presso la porta d'ingresso alla sala

ITALIS VIRIS
DOCTRINA PRAESTANTIBVS
ANNO · MDCCCXLI
AVSPICE

LEOPOLDO · II. M. E. D.

FLORENTIAE CONGREGATIS
ALVMNI · ALIQVOT SCHOLARVM · PIARVM
MILLE · ET QVINGENTORVM · DISCIPVLORVM
NOMINE ET VOTO
OB VIRTVTIS · ET DOCTRINARVM AMOREM
HONORIS ERGO
PLAVSVS · LAVDES ET CARMINA

Sul tronco della colonna sostenente il busto reale

LEOPOLDO · II. M. E. D.

SCHOLARVM · PIARVM
ALVMNI
DIEM · FAVSTISSIMVM
RECORDANTES
QVO · PRAESENTIA · SVA
HVIVS · COLLEGII
GYMNASIA
MAIESTATE · REPLEVIT
COMMODIS · AVXIT
IVVENVM · ANIMOS
AD · VIRTVTES · ACCENDIT
GRATO · ANIMO
VEL · CORAM · EXTERIS
OCCASIONE · DATA
GRATES · ET · VOTA
PRINCIPI · OPTIMO
INDVLGENTISSIMO

1

Al busto del Galileo

A GALILEO GALILEI

PRINCIPE DEI FILOSOFI
CHE VINTI GLI ERRORI DI CINQUANTA SECOLI
DISCHIUSE AL GENIO ITALIANO LA VIA DEI PORTENTI
ONDE È BELLA L'ARMONIA DEL'UNIVERSO
GLI ALUNNI DELLE SCUOLE PIE
PLAUSI ED ONORE

2

Al busto di Leonardo da Vinci

A LEONARDO DA VINCI

INGEGNO UNIVERSALE
NELLE ARTI E NELLE SCIENZE
INDAGATORE DEI MISTERI DELLA NATURA
ONDE EBBE PRESENTE L'AVVENIRE DELLE GRANDI SCOPERTE
GLI ALUNNI DELLE SCUOLE PIE
REVERENTI PLAUDEVANO

M. BERNARDINI D. S. P.

RINGRAZIAMENTO

IN FINE DEL TRATTENIMENTO ACCADEMICO

CANTATO DA UN CORO DI GIOVANETTI SCOLARI

INNO

Tra le feste de' carmi gradita,
Tra le note di lieta armonia,
Che nel Cielo dagli Angeli ha vita
E dolcissima ci agita il cor,
Chi tra tanta allegrezza c' invia?
De' fanciulli lo stuolo chi appella?
È l'affetto, che il vivere abbella,
È gratissimo senso di amor.

Generosi' da terra straniera
Adunati di Flora nel seno
Non sdegnaste coll' alma sincera
Umil dono, che omaggio vi diè
Chè talora dal Cielo sereno,
Ove spiegano altissimo volo,
Scendon l'aquile invitte sul suolo
E tra i fiori riposano il piè.

Che non puote la magica forza
Della luce che piove da Dio?
Del sapere che gli uomini afforza,
Che più larghi di affetti gli fa?
Stretti in nodo saldissimo e pio
I mortali non son più ribelli
Cessan l'ire, s'abbraccian fratelli
In amplesso di santa amistà

Fortunato quel Savio, che intese
La missione venuta dal Cielo!
Che alla scienza le braccia distese
Ed al trono con se la chiamò!
Sostenuto da fervido zelo
Non cadrà colla vita mortale:
Monumento di gloria immortale
Qui, diranno, il gran Prence ci alzò

Benedetto! di Padre amoroso
Quei che regge il bel nome gli danno,
A lui manda salute gioioso
Chi da lunge lo ascolta nomar
Benedetto! nei dì che verranno
Crescerà come l'onda di un fonte,
Che s'ingrossa scorrendo pel monte
Finchè piena fa guerra col mar

Deh! frattanto che in Ciel si matura
L'alto premio per l'animo grande,
Testimone di fe la più pura
Sieglì il serto, che amore gli ordì
Le fiorite, le verdi ghirlande
Gli coronin la fronte onorata
Come luce di stella beata
È la gloria che Lui ricoprì

GEREMIA BARSOTTINI D. M. P. SCRIVEVA